

L'IPERTROFIA DEL CARCERE **Di Franco Corleone**

L'analisi sempre viva

L'inizio della XV legislatura del Parlamento della Repubblica italiana coincide con l'esplosione delle presenze di detenuti nelle carceri italiane. La cifra della vera e propria bulimia pare che si attesti ormai sulle 62.000 unità: un record amaro che rende credibile l'ipotesi di una esplosione drammatica delle strutture invivibili che ci riporterebbe ad esperienze lontane nel tempo.

D'altronde sperare in un miracolo infinito ed irragionevole sarebbe un segno di impotenza e di rinuncia alla necessità del cambiamento.

L'aumento del numero dei detenuti non risponde a un aumento della criminalità e dei delitti, ma a una scelta di politica criminale che, sull'altare della pretesa sicurezza collettiva, premia la repressione dei comportamenti legati all'immigrazione, al consumo di droghe, ai reati predatori connessi alla tossicodipendenza, al disturbo della quiete pubblica provocato dalle forme di emarginazione sociale.

Questa fotografia conferma la descrizione del carcere che abbiamo svolto in questi anni utilizzando parole e metafore che appaiono addirittura inadeguate: discarica sociale, deposito di corpi, contenitore di ferite sociali, moderno lazzaretto, imbuto classista dell'amministrazione della giustizia.

Alle sessantamila presenze negli istituti penitenziari vanno aggiunte le cinquantamila esecuzioni penali esterne (secondo i dati presentati nel volume "Patrie galere" di Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella) che portano nell'arco di quindici anni alla triplicazione dei soggetti sottoposti a misure penali.

Per essere più precisi va anche detto che il numero di detenuti implicati nei reati più gravi (416 bis, sequestro di persona e traffico di droga) appare stabile negli ultimi anni. Se l'attenzione repressiva si fosse concentrata sui delitti di ultima generazione, propri di una società ricca, opulenta e consumista, sarebbero stati perseguiti i reati ambientali, la corruzione burocratica, la speculazione immobiliare, gli arricchimenti illeciti, le malversazioni di borsa dei colletti bianchi, la presenza mafiosa nell'economia e forse l'ossessione securitaria non avrebbe potuto mettere al centro dell'attenzione mediatica la microcriminalità.

I clienti del carcere

Il sovraffollamento carcerario non nasce dal caso. Le scelte legislative dettate dalla maggioranza negli ultimi cinque anni hanno avuto un segno univoco, dalla legge Bossi-Fini sull'immigrazione alla ex Cirielli sulla recidiva, dalla Fini-Giovanardi sulle droghe ai provvedimenti ad personam sul falso in bilancio, le rogatorie, i condoni, il lodo Schifani sull'impunità garantita: insomma il tradizionale volto crudele dello stato, forte con i deboli, debole con i forti.

La denuncia che tossicodipendenti e immigrati costituiscono l'elemento caratterizzante per qualità e quantità delle detenzioni di oggi, poteva apparire frutto di un pregiudizio ideologico a fini di propaganda. Ora abbiamo a disposizione i dati statistici ufficiali del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che sono di una eloquenza sconvolgente.

Il totale degli ingressi in carcere nel 2005 viene dichiarato in 89.887 soggetti; di questi 26.061 per violazione delle norme della legge sugli stupefacenti e ben 13.654 per violazione delle norme della legge sull'immigrazione. La metà dei detenuti è dunque coinvolta per fatti relativi a due sole leggi tra le tante migliaia esistenti nel nostro ordinamento. E' un paradosso che dovrebbe fare inorridire soprattutto di fronte a tanti richiami al garantismo e al giusto processo. Infatti la gran parte degli ingressi in carcere (esattamente l'84%) per reati previsti dal testo unico sull'immigrazione è dovuta alla violazione delle norme sull'espulsione. Di questi 11.519 soggetti ben 9.619 non hanno altri reati.

Una legge razzista e una proibizionista provocano un disastro sociale con una overdose di penalità gratuita, immotivata e iniqua.

E' evidente che l'utopia di liberarsi della necessità del carcere è stata travolta da una cinica e barbara tolleranza zero. Il tentativo di riprendere il filo delle ipotesi di cambiare radicalmente un'istituzione totale, non può che ripartire da una riflessione teorica sul senso profondo della pena e dai principi fissati dall'articolo 27 della nostra Costituzione.

La scommessa di un carcere trasparente e come luogo di sperimentazione sociale va giocata mettendo in discussione la logica del contenitore dei rifiuti umani, considerati irrimediabilmente malati e devianti.

La galera sotto controllo

L'istituzione di una figura come quella del Garante dei diritti dei detenuti appare in controtendenza soprattutto se pensata come contestazione lucida della normalizzazione e della pacificazione.

Il senso riformatore di questa nuova figura istituita sperimentalmente in molte città, sta nella critica consapevole di un sistema che, come sostiene Sandro Margara, perpetua criminalità, asocialità, patologia. Non si può dunque accettare un compito per favorire una condizione di vivibilità e le possibilità "trattamentali" solo per quelli che in carcere non dovrebbero né entrarci, né tantomeno starci.

Lavorare per garantire i diritti presuppone la contestazione esplicita dell'ipertrofia del sistema penale e il rifiuto del dominio dello "stato penale" rispetto allo "stato sociale". Deve ad esempio essere chiaro cioè che la denuncia del sovraffollamento ha un valore politico-culturale e che deve tendere ad un minore ricorso alla detenzione e non alla costruzione di nuove carceri, magari privatizzate.

Non si può dare neppure per un momento l'impressione di essere disponibili a farsi rinchiudere nel recinto della buona amministrazione, delle compatibilità o delle buone intenzioni: il carcere deve accettare la sfida di essere un laboratorio di sperimentazione di forme inedite di Stato sociale. Il lavoro positivo di tanti operatori e del volontariato non avrebbe significato se non affondasse in una visione complessiva del mondo. Risulterebbe davvero impraticabile un riformismo senza riforme.

Recentemente il direttore del Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria, Sebastiano Ardita, ha scritto parole non diverse: "Rimango dell'avviso che la rieducazione carceraria abbia più senso per correggere i delitti compiuti per depravazione o avidità che quelli sollecitati dalla privazione" e concludeva il ragionamento affermando che deve essere il carcere ad adattarsi al detenuto e non viceversa.

Il tempo dei diritti degli esclusi

Quali sono dunque i diritti di cui parliamo? Norberto Bobbio nel suo libro "L'età dei diritti" ricorda che Kant aveva ridotto i diritti innati ad uno solo: la libertà. Come si può allora parlare di diritti per persone private proprio della libertà?

Credo che l'affermazione dei diritti dell'uomo non possa escludere nessuno, pena la sua intima contraddizione. Quindi quando parliamo di diritti dei detenuti ci riferiamo sicuramente ai diritti che vanno declinati in ordine alla specificità della condizione (così come sono state approvate Convenzioni internazionali per i diritti del fanciullo, delle persone handicappate, del minorato mentale, degli anziani). In primo luogo vanno affermati i diritti classici, di voto, di espressione, di religione, ecc., ma a maggior ragione vanno previsti i diritti sociali: diritto allo studio, al lavoro e alla salute. Sono previsti dalla nostra Costituzione come norme programmatiche per il divario che esiste tra la norma e la sua effettiva applicazione. Però i diritti sono tali perché esigibili, ciò richiede da parte dello Stato (sociale) un intervento finalizzato; nei confronti dei detenuti si richiede una attivazione particolare che deve assumere il carattere di una priorità assoluta perché sono alla base della condizione di effettiva cittadinanza. Inoltre l'articolo 27 della Costituzione laddove prescrive il carattere delle pene come tendenti alla rieducazione del condannato, obbliga lo Stato a garantire azioni positive per il reinserimento sociale a vantaggio del singolo e della società.

Esistono infine diritti specifici alla condizione di vita in carcere e a titolo meramente esemplificativo e in ordine casuale ne cito alcuni, la socialità, l'esercizio della propria confessione religiosa, l'alimentazione, l'igiene personale, le misure alternative, i colloqui ed i permessi.

Questi diritti sono scritti nelle leggi specifiche, nell'Ordinamento Penitenziario e nel Regolamento del 2000; il problema è che questo complesso di norme non rimanga chiuso nei cassetti, inapplicato per inerzia burocratica o per colpevole boicottaggio.

Il Garante, un profeta disarmato, può ridare speranza di futuro a un mondo senza parola e senza voce, troppo spesso illuso e deluso?

Il Parlamento nella scorsa legislatura si è occupato molto di giustizia, nel senso di elaborare leggi molto spesso volte all'interesse "particolare", rinfocolando il conflitto tra politica e magistratura, ma non si è quasi per nulla occupato del deposito finale del funzionamento giudiziario, cioè del

carcere, che è stato lasciato senza risorse, abbandonato al triste destino di macelleria umana. Ricordo, senza alcuna civetteria, il mio impegno in veste di sottosegretario alla Giustizia con delega al carcere nella XIII legislatura, per proporre e fare approvare leggi e provvedimenti al fine di rompere il destino di un carcere segnato dall'essere un male e di produrre malattia.

A questo tentativo, quello che Adriano Sofri ha definito come pretesa disarmata e disarmante di voler vuotare il mare con il secchiello, fanno riferimento la legge Simeone-Saraceni, la legge per i malati di Aids e quella per le detenute madri, la legge Smuraglia per il lavoro, i decreti per l'ingresso del Servizio sanitario nazionale nel carcere e infine la redazione del nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario.

La stagione della reazione

I cinque anni dell'era Castelli hanno rappresentato il punto più basso non solo per la giustizia, ma anche per la questione del carcere. D'altronde l'ideologia vendicativa era in aperta contraddizione con i principi costituzionali e con una concezione che facesse della pena una occasione di riscatto. Le affermazioni sulle carceri italiane rappresentate come hotel a quattro stelle in cui addirittura erano in dotazione televisori a colori furono come biglietto da visita più eloquenti di un saggio sulla tortura.

E' proprio un record che neppure una misura, anche minima, utile e migliorativa per le condizioni del carcere sia stata approvata. Non solo per i detenuti, ma neppure per il sistema complessivo. Un bilancio fallimentare che consegna al nuovo governo un quadro desolante e rischioso. Occorre un vero e proprio piano straordinario per rimettere in sesto la macchina del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: edilizia, personale, trattamento, esecuzione penale esterna sono i settori strategici da ricostruire, moralizzare, innovare.

L'agenda delle riforme

C'è bisogno anche di una sessione parlamentare specifica che immediatamente metta mano a provvedimenti legislativi che segnino una profonda discontinuità. All'ordine del giorno vanno messe: Abrogazione della legge "ex-Cirielli" che con l'aumento delle pene per i recidivi e l'impedimento all'accesso dei benefici della legge Gozzini rende il carcere senza speranza per i cosiddetti "poveracci"; abrogazione della legge Fini-Giovanardi sulle droghe che comincia a manifestare i suoi effetti criminogeni con la previsione della depenalizzazione completa del consumo e la revisione dell'impianto sanzionatorio del DPR 309/90; modifica della Bossi-Fini sull'immigrazione; approvazione della legge sull'affettività in carcere; norme per il superamento degli Ospedali Psichiatrici giudiziari; approvazione dell'Ordinamento penitenziario per i Minori; istituzione della figura del Garante per i diritti dei detenuti. In attesa dell'approvazione della legge istitutiva nazionale, si sono diffuse le nomine di garanti cittadini e regionali. Questo processo dal basso ha una valenza fondamentale di legame con il territorio respingendo quella visione che vuole cancellare il carcere dalla vita della città. Questa realtà può costituire un elemento decisivo di sollecitazione al Parlamento, attraverso la sperimentazione di una azione innovativa e dalla predisposizione di una rete che produrrà esperienze originali da utilizzare e da valorizzare.

Il carcere è oggi in una condizione di illegalità non essendo stato concretizzato quanto previsto dal regolamento del 2000 che definiva il tempo di cinque anni per realizzare le modifiche strutturali. Non è più oltre tollerabile la violazione da parte dello stato delle sue leggi e delle sue norme, in specie nel luogo che restringe la libertà dei cittadini che hanno violato la legalità. E' questo il terreno del fare su cui misurare la capacità del governo e dell'amministrazione e insieme impegnarsi per l'applicazione piena di leggi disattese come quella sul lavoro e quella per le detenute madri. La riforma della salute è una vera discriminante e la situazione di stallo prolungatasi per troppo tempo deve lasciare spazio al diritto costituzionale che non ammette discriminazioni e differenze tra cittadini liberi e ristretti.

Sono passati settantacinque anni dall'entrata in vigore del Codice Penale di Alfredo Rocco. Si sono susseguiti i lavori di tante Commissioni, Pagliaro, Grosso e Nordio e sarebbe finalmente l'ora che la Repubblica si dotasse di quel testo che vale come patto di convivenza tra i cittadini.

Infine non potrà essere rinviato il nodo di un provvedimento di amnistia e indulto, atteso non solo per gli esiti deflattivi, ma per il segno di umanità e di giustizia giusta.

L'accoglienza, la solidarietà, l'umanizzazione della pena devono essere affermate non come istanze buoniste, ma come diritti esigibili nella consapevolezza che la legalità anche in carcere è un valore da affermare con ancora maggiore intransigenza.

Il carcere, luogo di rimozione per eccellenza, subisce spesso il peso della cappa dell'indifferenza: il dolore, le urla, il sangue che innumerevoli atti di autolesionismo testimoniano, rimangono confinati al di là dei muri, gli ultimi esistenti, insuperabili e non destinati a un abbattimento liberatorio. E' sotto gli occhi di tutti la diffusione di una cultura securitaria e di un clima di imbarbarimento della convivenza civile, e anche per questo l'istituzione della figura di un Ombudsman, apparirebbe in controtendenza, assolutamente positiva.

L'intollerabile numero di suicidi in carcere dimostra una tragica insostenibilità della situazione e, al di là dell'aspetto non irrilevante dei poteri di questa nuova figura, la sua presenza di per sé potrà costituire un segno di discontinuità e di possibilità di sensibilizzazione della cosiddetta società civile per un progetto di inclusione sociale che sconfigga la logica della recidiva.

L'utopia ragionevole

A conclusione di questa analisi, vorrei proporre una riflessione che mi ha colpito per la sua radicalità e allo stesso tempo per la sua razionalità: "I modelli sanzionatori non devono ritenere scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla ritorsione, sulla pena fine a se stessa, sull'emarginazione. E' il tema del superamento della centralità del carcere nell'ambito penale. Bisogna fare di tutto perché il carcere sia luogo di forte e austera risocializzazione, con programmi chiari e controllati, con l'impegno di persone motivate e con incentivi atti a promuovere tali processi. Appare oggi più evidente l'inadeguatezza di misure repressive o punitive che un tempo la società non poneva in questione. E' quindi necessario ripensare la stessa situazione carceraria nei suoi fondamenti e nelle sue finalità, proprio a partire dalle attuali contraddizioni". Sono parole scritte dal cardinale Martini nel suo libro Sulla Giustizia: parole quasi rivoluzionarie per questo Paese, in cui, nella pratica se non nella teoria, si continua ad attribuire una centralità-spesso impropria, sovente nefasta- alla pena reclusiva. All'opposto il nostro sistema dovrà articolare un metodo delle pene che non abbia solo la pena della privazione della libertà per un certo tempo, ma delle pene, o meglio alternative alle pene, che mettano immediatamente, nel momento del giudizio, la persona in rapporto alla società. Una previsione cioè di attività e comportamenti credibili, efficaci, di riparazione del danno in funzione di reintegrazione sociale, di rapporto con la vittima dal punto di vista della possibile riconciliazione.

Perché sia possibile una forte e austera risocializzazione, come la definisce il cardinale Martini, essa dovrebbe far leva sulla responsabilità personale dei detenuti. Invece, come denuncia Sofri nel volumetto A doppia mandata, "Il carcere mira, con una metodicità accanita, al contrario. Ogni piccolo gesto dell'esistenza quotidiana è espropriato di senso e di libertà, tallonato da riti assurdi e umilianti, regolato da norme che suonerebbero infantili in un asilo infantile". L'infantilizzazione deriva anche dalla composizione della popolazione detenuta; la maggior parte dei detenuti si trova in galera per fatti che riguardano la droga. A questo proposito impietosamente Sofri così descrive la situazione: "Ed è per antonomasia una ragione di irresponsabilità, di vittimismo e di autodistruzione, di disposizione furbesca e lamentosa a usare gli altri come strumenti. L'ovvietà che descrive la tossicodipendenza come una malattia offre ai tossicodipendenti un pretesto all'auto commiserazione e alla deresponsabilizzazione". Il primo compito è quindi quello di esaltare la responsabilità, la stima di sé, del proprio sapere e della propria esperienza, insomma della vita passata e futura, a cominciare anche dalla riscrittura del vocabolario carcerario stretto tra gergo burocratico e parole insopportabilmente infantili e offensivamente servili (il riferimento alla "domandina" è di per sé eloquente).

La sfida di Firenze

Nel dicembre del 2004 l'Ufficio del Garante di Firenze organizzò un Convegno intitolato: "Del carcere: solo questo sappiamo, ciò che non è, ciò che non vogliamo". Nella conclusione del mio intervento nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio, mi impegnavo a elaborare un piano programmatico con una indicazione di obiettivi essenziali e di vertenze da aprire con l'ambizione che da Firenze, la città di Balducci, di Michelucci e di Gozzini, potesse partire la sfida di un carcere che risponda ai principi della Costituzione e che sperimenti l'inclusione e rifiuti la logica della separazione.

Sono ormai tanti i casi di situazioni insostenibili che ho denunciato con l'ambizione di fare assumere a ogni vicenda un carattere di esemplarità. Dai costi risibili del vitto per i detenuti (1,58 euro al giorno) alle carenze dei servizi igienici e alla mancanza dell'acqua calda nelle docce del

femminile, dalle condizioni di inabilità delle sezioni e delle celle che ha spinto il Comune di Firenze a minacciare una ordinanza per inagibilità dell'istituto stabilendo che il carcere non gode di extraterritorialità alla presenza di una Casa di custodia e cura che riproduce la logica manicomiale. Grazie ad azioni intraprese sotto il segno della nonviolenza che hanno coinvolto il mondo della politica, delle associazioni e del volontariato, il completamento del Giardino degli Incontri si avvia alla conclusione. L'ultimo progetto del grande architetto fiorentino potrà aprire una stagione di rapporti umani tra i detenuti e le famiglie e tra la città dei liberi e quella dei reclusi. Arte e poesia potranno così consentire una sorta di ingerenza umanitaria animando il "cimitero dei vivi".

Il tempo delle scelte

Una stagione riformatrice dovrebbe partire con coraggio, senza timidezze, da questi punti. Offriamo quindi con umiltà un patrimonio di idee, di pensiero e azione, costruito sulla partecipazione di energie finora inesorabilmente frustrate.

L'Ufficio studi del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha curato nel 2002 la ristampa anastatica del numero speciale sul carcere del marzo 1949 della rivista fiorentina "Il Ponte", diretta da Piero Calamandrei.

Mi piace riprendere le prime righe dell'intervento di Ernesto Rossi, economista, polemista contro i padroni del vapore, maestro di laicismo e anticlericalismo, autore de L'Elogio della galera: "Carissimo Calamandrei, mentre scontavo la mia pena, molte volte ho ripetuto ai compagni di cella che gli uomini politici, i quali in passato avevano assaggiata la galera, portavano la grave responsabilità dell'ordinamento carcerario esistente, indegno di un popolo civile, perché, tornati in libertà, non avevano illuminata l'opinione pubblica sul problema e non avevano mai preso seriamente a cuore la sorte dei detenuti.

Purtroppo dopo la liberazione anch'io ho seguito l'esempio di coloro che avevo criticato. Maiora premunt: la turba degli affamati e dei senza tetto, la dissoluzione di tutta l'amministrazione dello Stato, la gracilità delle istituzioni repubblicane in confronto agli attacchi dalla destra e dalla sinistra, gli sperperi e l'arrembaggio del pubblico Erario da parte dei gruppi parassitari, e, specialmente, la minaccia di un'altra guerra mondiale, hanno fatto retrocedere, anche per me, in secondo piano, il problema carcerario.

Ma confesso che non mi sento la coscienza tranquilla; quando penso alle decine di migliaia di esseri umani costretti, nei nostri carceri, alla vita più bestiale, sento il rimorso per non avere fatto ancora niente in loro soccorso".

Oggi in condizioni profondamente diverse, è forte la responsabilità di porre la questione del carcere come priorità dell'agenda della politica, non solo per declinare non demagogicamente le ragioni degli ultimi, ma per cambiare e rifondare la politica.

Bibliografia

- AA. VV. – Dei diritti e delle pene, I garanti delle libertà – I quaderni Nuovamente, Edizioni SIGEM, 2004
- AA. VV. – La guerra infinita – edizioni Menabò,2005
- Anastasia Stefano, Gonnella Patrizio – Patrie Galere – Carocci editore,2005
- Bobbio Norberto– L'età dei diritti – Einaudi, 1990
- Corleone Franco– La Giustizia come metafora – Edizioni Menabò,2001
- Corleone Franco - Giustizia senza fine, prefazione di Adriano Sofri – Millelire,1998 Stampa Alternativa,1998
- Il Ponte – Anno V – N. 3 – Marzo 1949
- La Nuova Città, n. 8-9-10 2004/2005
- Sofri Adriano– A doppia mandata – Millelire Stampa Alternativa,1997
- Zimmer Lynn e John P. Morgan – Marijuana I miti e i fatti – Vallecchi editore,2005